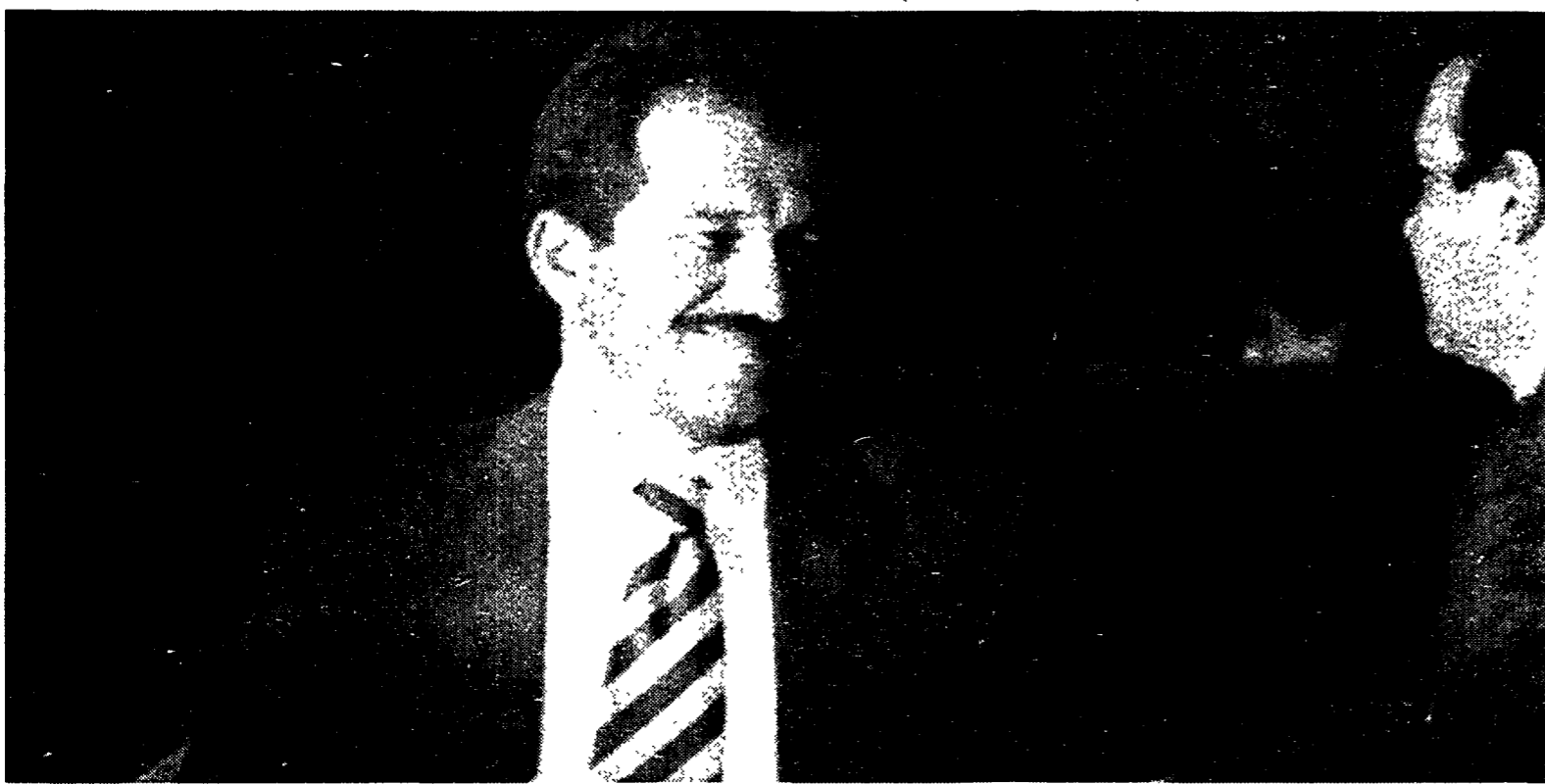


**IL CRACK DEL CAVALIERE.**

Il ministro: «Se avessi conosciuto il testo non mi sarei seduto accanto al presidente. La situazione è e resta pericolosa»



Il ministro degli Interni Roberto Maroni

Massimo Sambucetti/Agf

# «Che delusione quel discorso»

## Maroni: «Berlusconi ha ricompattato la Lega»

Bobo Maroni deluso dal discorso di Berlusconi: «Ha sortito un solo risultato politico, ricompattare la Lega». Bobo Maroni preoccupato, «dalle allarmanti notizie provenienti dal Sisd». Voci di attentati. Minacce di esaltati. E qualcuno parla, con troppa disinvoltura, di rischio golpe. «Finché al Viminale ci sto io - dice il ministro - questo paese non corre rischi». Perché il ministro non si è dimesso? «Perché la polizia ha bisogno di punti di riferimento certi».

ENRICO FIERRO

ROMA. Le possibili turbolenze delle piazze che in troppi si incaricano di scaldare. La difficile scelta della Lega e le preoccupazioni sui destini del «movimento». I segnali preoccupanti sull'ordine pubblico che gli arrivano dagli 007 del Sisd. Tra questi pensieri, ieri, si è dipanata la giornata di Roberto Maroni. Qualche ora al Viminale per incontrare i giornalisti, poi il dibattito alla Camera per ascoltare il discorso di Berlusconi. Pensieri e finale con delusione: «Non ha speso una parola per difendere l'operato del governo, per le cose che è riuscito a fare. Lo confesso: mi sono sentito un estraneo. Se avessi saputo che Berlusconi avrebbe detto quello che ha detto, non mi sarei seduto vicino a lui».

per cercare la risposta negli affreschi che vivacizzano - si fa per dire - l'austera sala delle conferenze nel palazzo del Viminale. «Sì, sarà un Natale tranquillo, non ho dubbi. Potrebbe essere un gran bel Natale, il più bello degli ultimi anni, se non fosse per la crisi politica. Vedete c'è anche la neve, cosa volete di più?».

Assicura, il ministro dell'Interno, che lui a Natale e Capodanno sarà a casa, con i suoi, ma sempre con l'orecchio attento al telefonino. Perché le notizie che il Sisd (il servizio segreto civile, quello che si occupa della sicurezza interna) gli ha fatto arrivare nei giorni scorsi parlano di «segnali preoccupanti». La lettera con pallottola allegata fatta arrivare a Umberto Bossi, le voci di probabili manifestazioni di piazza pro-governo, e il solito ruminare di sciabole che segna i

passaggi cruciali della politica italiana. Tutto concorre a rendere poco allegra la tradizionale conferenza stampa di fine d'anno del ministro dell'Interno. Si vocifera di una circolare fatta arrivare nelle ultimissime ore a tutte le prefetture nella quale si parla di «un rischio attentato». «Quella circolare non esiste», dice sicuro il ministro che però chiede lumi al prefetto Gianni De Gennaro, vice-capo della polizia, che gli siede accanto. Poi un po' si corregge: «Si tratta di informative di routine...». Ma comunque gli italiani stiano tranquilli: «Finché qui al Viminale c'è un ministro nella pieve dei suoi poteri, finché c'è il sottoscritto l'ordine pubblico sarà garantito, nonostante i segnali negativi che abbiamo».

Quali segnali negativi? Maroni non si sbilancia, «non mi va di creare allarmismi», dice. Poi, alla fine della conferenza stampa e davanti ad un buffet natalizio (tramezzini, panettoni e torroncini), parla delle possibili manifestazioni di piazza. Tutto sarà sotto controllo, assicura, «non temo attentati, forse il gesto di qualche esaltato, questo sì». E qualche manifestazione, «certo se scendono in piazza le casalinghe non posso fronteggiarle con l'esercito». Il riferimento alle casalinghe può sembrare banale, ma qualche cronista ricorda al ministro che furono proprio le casalinghe che attraversavano le strade di Santiago del Cile battendo pentole e coperchi a favorire l'ascesa del generale Pinochet. «Per l'amor di Dio, il golpe no, vi prego: basta con questi scenari apocalittici!», invoca il ministro.

Maroni lo dice, e insiste più volte: «Non mi sono dimesso e non mi dimetto perché nella confusione sociale e politica di questi momenti è necessario un punto di riferimento saldo per le forze di polizia». Già le dimissioni. Prima annunciate, poi ritirate. È vero, signor ministro, che è stato il presidente Scalfaro a convincerla a non lasciare il Viminale? Maroni tormenta per un attimo un torroncino («ma non dovevamo offrire dei cioccolatini», dice ai suoi collaboratori), poi risponde: «No, queste sono fantasie. Ho informato il Presidente della Repubblica della mia decisione, tutto qui». Allora è stato Bossi a fare pressioni? «Con Umberto ci siamo sentiti alle cinque del mattino, abbiamo discusso dell'opportunità delle mie dimissioni, ed abbiamo concordato che era meglio che io non mi dimettessi. Anche per evitare che il Viminale cadesse - è una delle voci circolate in queste ore - nelle mani di Cesare Previti, capo dei falchi di Forza Italia? «Al Viminale ci sono io», è la secca replica di Maroni.

Bobo e Umberto: il discorso con

linghe che attraversavano le strade di Santiago del Cile battendo pentole e coperchi a favorire l'ascesa del generale Pinochet. «Per l'amor di Dio, il golpe no, vi prego: basta con questi scenari apocalittici!», invoca il ministro.

Maroni lo dice, e insiste più volte: «Non mi sono dimesso e non mi dimetto perché nella confusione sociale e politica di questi momenti è necessario un punto di riferimento saldo per le forze di polizia». Già le dimissioni. Prima annunciate, poi ritirate. È vero, signor ministro, che è stato il presidente Scalfaro a convincerla a non lasciare il Viminale? Maroni tormenta per un attimo un torroncino («ma non dovevamo offrire dei cioccolatini», dice ai suoi collaboratori), poi risponde: «No, queste sono fantasie. Ho informato il Presidente della Repubblica della mia decisione, tutto qui». Allora è stato Bossi a fare pressioni? «Con Umberto ci siamo sentiti alle cinque del mattino, abbiamo discusso dell'opportunità delle mie dimissioni, ed abbiamo concordato che era meglio che io non mi dimettessi. Anche per evitare che il Viminale cadesse - è una delle voci circolate in queste ore - nelle mani di Cesare Previti, capo dei falchi di Forza Italia? «Al Viminale ci sono io», è la secca replica di Maroni.

Bobo e Umberto: il discorso con

i giornalisti scivola sul dissenso interno alla Lega. È Maroni il capo della fronda? «Guardate che la Lega è un fenomeno complesso, un animale strano. Pensate che quelli che adesso stanno con Bossi sono i leghisti che hanno radici di destra, e quelli che criticano Bossi provengono invece da sinistra, anche dalla sinistra estrema. Strano? Non tanto, perché le differenze interne alla Lega non sono fra destra e sinistra, ma fra riformatori e rivoluzionari». Comunque, assicura Maroni, «io e Umberto siamo uniti e io sto lavorando per la crescita della Lega».

L'incontro con i giornalisti al Viminale finisce con queste battute. Poi Bobo Maroni va alla Camera, ad ascoltare il discorso di Berlusconi. Alle 14 in punto è sui banchi del governo e per ventisei minuti ascolta il presidente del Consiglio senza applaudire. Mai. Ne fa le spese un foglio di carta costretto a cambiare forma in continuazione. Un commento sulle parole pronunciate da Berlusconi. «Se un risultato il discorso di Berlusconi ha avuto dal punto di vista politico, è quello di aver ricompattato la Lega. Io credo che Berlusconi non abbia scritto l'intervento. Qualcuno gliel'ha scritto e lo ha mal consigliato. Sì, forse qualche cattivo consigliere c'è stato e voi giornalisti sapete a chi mi riferisco».

# Indagine Censis

## Gli italiani rifiutano la politica di Palazzo

Censis, riflettori all'indietro. Questa volta i ricercatori hanno scelto di mettere in evidenza quanto è accaduto nel sociale in quest'ultimo quarto di secolo poiché l'oggi è sicuramente figlio dell'ieri. Ecco allora messo in evidenza il passaggio da una società ad alta densità e centralità politica e della famiglia, a una società a forte densità economica e culturale. Ma il 10 per cento delle famiglie è ancora in povertà. Monitoraggio mensile sui mali della società.

ROMA. Caccia aperta all'italiano medio. Alle sue attese e alle sue preoccupazioni. E questo non sulla base degli ultimi dati disponibili ma su quelli, riaggregati, di un percorso lungo venticinque anni. L'intento del Censis, stando all'incontro tenuto ieri dal titolo «Le lunghe derive della modernizzazione: inclusione, mobilità, benessere» è quello di analizzare la mutazione e le contraddizioni della società italiana. Nella ricerca (parte integrante del ventottesimo rapporto) si indaga sugli abitanti del Belpaese che non possono fare a meno di almeno due autovetture e dell'automobile, su quelli schiacciati dalla povertà e su quelli sinceramente aperti al nuovo ancor più degli avanzatissimi tedeschi o francesi.

litica, gli indicatori utilizzati sono stati i voti e le firme referendarie (in aumento), la copertura sanitaria e previdenziale (in aumento), l'efficienza amministrativa (ricorsi al Tar in calo). Per quanto riguarda l'aspetto economico dell'inclusione sono stati presi in considerazione gli indicatori di benessere economico (stazionario), il possesso di abitazione (in crescita) e gli occupati (stazionari). Per quanto riguarda la mobilità economica si basa su indicatori di ricerca sull'occupazione (in calo) e mobilità professionale e settoriale (stazionaria). Quella familiare risulta, invece, dalle nascite e dalle morti (in calo), dall'età media al primo figlio (in aumento), dall'età media al matrimonio (in aumento), dalle adozioni (in calo) e dai matrimoni (in calo). La densità scientifica, poi, si basa sulla quantità delle istituzioni scientifiche, dei docenti e dei ricercatori, dei consumi culturali, della spesa per ricerca e sviluppo e delle dimensioni delle università (tutti in aumento).

Alla «lettura» dei complessi dati hanno fatto da guida la dottoressa Collicelli con Luca Diotallevi e il direttore Giuseppe Roma. Presente anche il segretario generale dell'istituto, Giuseppe De Rita. L'analisi del come si è arrivati all'attuale situazione è un contributo indispensabile per comprendere la mutevolezza dell'oggi che è «figlia» del «crollo» della società piramidale tipica dei poteri tradizionali. Per i ricercatori, al posto della vecchia piramide con in cima lo Stato e la famiglia, al centro i «corpi intermedi» e in basso la famiglia, c'è ora una serie di più piramidi sovrapposte tra loro, non ordinate gerarchicamente né coordinate funzionalmente. Una possibile prospettiva è la poliarchia.

Ma la ricerca Censis affronta un altro punto nodale dello sviluppo della società in questi anni: la stima della povertà. Emerge dai dati un trend decrescente anche se non costante. Lo «zoccolo duro» sembra ormai attestato intorno al 10 per cento. Tante sono le famiglie che in Italia hanno redditi pari alla metà di quello medio. Ma se la povertà va nel complesso diminuendo l'andamento degli indici di disagio e di benessere (costruiti a partire da indicatori relativi alla sanità, all'istruzione, alla cultura, al mondo del lavoro, alla mobilità della popolazione e alla criminalità) evidenziano la presenza di fenomeni più complessi. Il benessere aumenta fino al 1992 e poi comincia a calare. Il disagio, dopo una diminuzione registrata fino al 1989 aumenta fino al '91, poi cala di nuovo per avere un picco massimo nel 1993. Per comprendere meglio, in futuro, questi fenomeni il Censis ha messo in funzione una sorta di monitoraggio mensile che consentirà di registrare le variazioni minime nei diversi campi dall'economico a quello dei rapporti sociali in modo da poter prospettare soluzioni prima che il fenomeno diventi incontrollabile.

Com'è, allora, secondo il Censis l'italiano figlio dell'ultimo quarto di secolo? La famiglia segna il passo, anzi si riduce nella sua stessa strutturazione con la crescita costante del fenomeno dei «single». Crescono, invece, le istituzioni economiche (le imprese) e quelle destinate alla ricerca e aumentano il numero, la frequenza e la intensità delle relazioni economiche e scientifiche. Da una società ad alta densità e centralità della politica e della famiglia si è passati, dunque, a una società a forte densità economica e culturale.

Sono, dunque, stati presi in considerazione gli elementi variabili sui tre temi presi a campione: inclusione, densità, mobilità. Ad esempio, per il primo, relativamente alla po-

verta va nel complesso diminuendo l'andamento degli indici di disagio e di benessere (costruiti a partire da indicatori relativi alla sanità, all'istruzione, alla cultura, al mondo del lavoro, alla mobilità della popolazione e alla criminalità) evidenziano la presenza di fenomeni più complessi. Il benessere aumenta fino al 1992 e poi comincia a calare. Il disagio, dopo una diminuzione registrata fino al 1989 aumenta fino al '91, poi cala di nuovo per avere un picco massimo nel 1993. Per comprendere meglio, in futuro, questi fenomeni il Censis ha messo in funzione una sorta di monitoraggio mensile che consentirà di registrare le variazioni minime nei diversi campi dall'economico a quello dei rapporti sociali in modo da poter prospettare soluzioni prima che il fenomeno diventi incontrollabile.

Le richieste della società secondo Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis

# «La piazza, una vendetta della storia»

«È una sorta di vendetta della storia». Secondo Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, il fatto che anche il governo faccia appello alla piazza, a uno strumento tipico delle opposizioni, può anche essere interpretato così. Chi credeva di non aver bisogno di una rappresentanza si ritrova a fare i conti con la necessità di crearsi una base e, forse, di arrivare addirittura a una struttura-partito. La piazza, poi, deve essere quella vera: la tv non basta.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. È tornata di moda la piazza. Riemersa dopo anni di assenza, c'è in giro una voglia rinnovata di partecipazione, di esserci. E se questa richiesta appare legittima se avanzata da quella parte della società che da sempre ha espresso i propri desideri, necessità e bisogni ma anche la propria rabbia scendendo in piazza, diventa davvero singolare il fatto che il presidente del Consiglio si appelli proprio alla piazza per essere legittimato, legittimando quindi la piazza che proprio lui, solo poco tem-

po fa, si era consentito di snobbare. A un attento osservatore dei mutamenti negli atteggiamenti della nostra società qual è Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, abbiamo chiesto com'è interpretabile questa rinnovata esigenza degli italiani.

Allora, dottor De Rita, cosa c'è dietro questa voglia di piazza che sembra uno dei pochi elementi unificanti del nostro paese?

La piazza è la forma primordiale

della rappresentanza. Quando i bisogni, i rancori, le attese, gli interessi non hanno canali per andare verso il potere, verso le decisioni, scendono in piazza. È un modo per ottenere rappresentanza.

Ma i motivi di questa scelta possono essere gli stessi per i sindacati e per la maggioranza?

Il sindacato, essendo in un periodo in cui gli si negava la rappresentanza, ha dovuto ricominciare da zero, dalla forma rudimentale di espressione delle attese, dei bisogni, dei desideri, degli interessi. Dalla piazza, quindi. Però per loro che avevano già un canale ordinario di rappresentanza ha significato solo la riattivazione di esso. Non è un caso, quindi, che alla fine abbia vinto la battaglia. Il potere del governo, invece, è stato pensato come legato alla legge elettorale. Abbiamo la maggioranza, prendiamo tutti noi. Poi si sono dovuti rendere conto che il voto maggioritario non si trasforma automaticamente in un potere reale. E allora, per capire cosa rappresentano realmente, hanno scelto

anche loro di contarsi in piazza. Ora bisogna vedere se dall'appello si passerà all'organizzazione di strutture di rappresentanza e di partecipazione. E, a mio avviso, una specie di vendetta della storia. Chi negava la logica della rappresentanza come un residuo della prima repubblica a favore del decisionismo, alla fine si ritrova a dover tornare a una forma primordiale (la piazza) e vedere se riesce a fare anche i passi successivi di organizzazione fino al partito.

Nella sostanza sono però due scese in campo differenti. Le logiche, è ovvio, sono diverse. Il sindacato scende in piazza per rivitalizzare e ridare legittimità a strutture esistenti. Il governo cerca legittimità al voto, che non ne avrebbe bisogno perché lo è di suo, e per vedere se è possibile in questo modo dar vita a un movimento organizzato.

In questo desiderio di piazza quanto influisce quella televisiva che tutti i giorni ci entra in casa sotto le più diverse forme?

Sono cose totalmente diverse, in quanto la piazza-piazza costituisce l'inizio della rappresentanza, mentre quella televisiva si esaurisce in se stessa. Noi fatti la piazza mediatica mima quella vera, che serve a far ricordare meccanismi di rappresentanza. Questo nelle trasmissioni televisive non c'è. Quando Santoro ha finito il suo programma, tutti tornano a casa, hanno visto lo spettacolo, interessati o non interessati. Ma non si forma un meccanismo di rappresentanza. In alcuni casi, forse, meccanismi di rigetto.

Allora l'utilizzo del mezzo televisivo come piazza potrebbe essere addirittura controproducente?

Il mezzo televisivo funziona sulla persona, e questo Berlusconi l'ha capito. Non funziona sulla logica di gruppo e tanto meno sulla piazza tranne che quando si fa vedere cosa sta succedendo in quelle vere. Fare politica attraverso la piazza mediatica non funziona perché il mezzo televisivo verticalizza, personalizza, non rende collettiva



Giuseppe De Rita S Consolazione

una battaglia, un problema, un tema.

E Bossi che all'inizio era un uomo di piazza e ora si trova a ricoprire un ruolo politico puro? E anche questa una vendetta della storia?

Crede di dover riconoscere a Bossi l'intelligenza di essere sceso in piazza dopo aver creato il movimento. Era scattata un'identità lombarda, di brambillismo antiromano, e lui ha sfruttato il localismo dell'identità per creare un

movimento che poi ha reso visibile. Non dimentichiamo che le prime volte che i giornali parlavano della Lega dicevano che era un'organizzazione basata sui fax, quelli dei commercialisti, dei piccoli imprenditori, degli amministratori del Nord che facevano sentire la loro voce in quel modo. Gli stessi che, successivamente, sono scesi in piazza con Bossi.

Ma l'attuale società può rispondere al richiamo della piazza?

Sì e no. No perché le società che hanno da gestire la densità si giocano sulle forme organizzative e non sulla piazza, sul modo in cui le si governa. Se andasse tutto bene non ci sarebbe bisogno della piazza. Con ogni probabilità una società come quella cresciuta finora, ove non riuscisse a darsi un vertice capace di gestire la complessità, rischia il populismo, un'indifferenza generica, rancore. Il populista, allora, può andare in piazza. È dunque una questione di crinale. In termini freddi direi che strutturalmente la società che sta crescendo andrà sempre meno in piazza se non per fare la base primordiale della rappresentanza. Ma se, invece, questa scommessa non la prende nessuno richiamo di diventare un paese di populistici, quelli che, come ho detto, in piazza ci vanno. E allora la risposta sarebbe sì.